

Fiume e i baluardi delle Giulie.

Conferenza tenuta il giorno 11 marzo 1917 da ARMANDO HODNIG

Quando ripenso alle condizioni politiche dell'Italia nella prima metà dell'anno che fu il primo della guerra europea, e al suo parlamento e ai partiti e ai socialisti e ai Tedeschi e alla lotta che il suo popolo dovette sostenere per il diritto di andar a combattere sulle insidiose e insidiate frontiere della patria; quando ripenso a tutto questo, e poi ricordo le ansie e le trepide speranze della sacra vigilia nelle terre che aspettano; quasi non riesco a risuscitare in me la voce segreta della fede che allora ne incitava a non mai dubitare, a non mai credere che le miserie di un presente fuggevole potessero violare le leggi che nella storia del passato additano le fatali vie dell'avvenire.

La tranquilla fiducia che oggi anima tutti gl'Italiani è nutrita di realtà. Noi sappiamo ciò che, sulle Alpi e sul Carso, in Albania e tra le aspre montagne macedoni, hanno compiuto i nostri meravigliosi soldati. E poichè ogni giorno che passa foggia per noi una forza nuova, sappiamo quel che potranno fare domani.

La fede di allora non aveva conferma dalla realtà: traeva alimento alla sua fiamma dalla coscienza storica della razza. Gl'Italiani d'oltre confine, forse soprattutto per il fatto che ad essi era vietato di partecipare alla vita politica della nazione, vivevano più profondamente nella sua storia. E la storia era maestra più veritiera, perchè le miserie della vita d'ogni giorno non la toccavano. Non le sapeva. Essa parlava per bocca di Cesare e di Dante, risplendeva serena dalle meraviglie italiane del Rinascimento, armava i cuori e temprava gli spiriti ripetendo la leggenda eterna della gesta garibaldina.

Perciò, quando ancora l'Europa si domandava incerta e sgomenta se il conflitto austro-serbo stesse davvero per generare la temuta conflagrazione generale, gl'Italiani delle terre irredente erano ben sicuri che la guerra non poteva non essere, per loro, l'epilogo della lotta mil-

lenaria iniziata nel tempo che sulle porte d'Italia era mancata la forza di Roma, e le genti barbariche in tumulto di là dalla barriera alpina, erano straripate sui fertili giardini della più bella delle patrie.

Ma, ciò che fu torna e tornerà nei secoli.

Così prometteva il Poeta; e la sua voce ridestava nelle anime ben più profondi echi che non il discorso triplicista di un deputato o di un ministro. Egli aiutava a vedere lontano; insegnava a credere che Roma avrebbe ben presto risfoderata la spada di Cesare e di Garibaldi e ripreso il fatale andare verso il sacro termine, a recar soccorso e libertà a coloro che quel termine avevano difeso per quindici secoli.

Quando meno la realtà del presente pareva giustificare la speranza, sempre più tenaci e più profonde le sue radici si abbarbicavano al suolo natio. Ed era provvido che così fosse; chè senza tanta fede non si sarebbe potuto reggere a lungo contro tanta soverchianza di numero e prepotenza di governi.

A Trento come a Trieste, a Fiume come a Zara, i migliori cittadini erano sempre più convinti che, difendendo la loro terra, essi difendevano l'Italia. E questa coscienza di essere, vivendo a casa loro, in Italia; e questo vanto di combattere per qualche cosa di tanto più vasto del natio borgo, era la loro forza. E ogni dubbio espresso da un Italiano sulla legittimità del loro diritto, sarebbe stato per essi argomento di meraviglia e di sdegno; sarebbe parso bestemmia di chi non sa che dovunque in nome della patria italiana s'è amato, combattuto e sofferto, la storia ha consacrato un diritto italiano, non solo per quell'amore, per quella lotta e per quel dolore, ma ancora per tutto ciò che l'Italia ha dato e tuttavia dimostra di poter largamente dare alla civiltà umana.

Ora, quando l'Italia ufficiale era o sembrava essere indifferente alla sorte degli Italiani d'oltre confine, e il sentimento irredentistico nel Regno pareva tradizione di pochi, nessun dubbio, ch'io mi sappia, fu espresso mai deliberatamente sul diritto dei cittadini di Fiume e della Dalmazia costiera di difendere in se stessi la nazione e la patria. La perversa malinconia da cui sono stati presi alcuni apostoli della rinunzia, per un malinteso rispetto delle pretese altrui a danno della propria libertà, è cosa recente.

Anzi lo strano è questo: che i dubbi e le opposizioni vengono oggi proprio da alcuni di coloro che, da lontano, parevano i migliori; cioè da alcuni dei custodi della tradizione irredentistica. Si direbbe quasi che costoro, abbandonati a se stessi, respinti, in un periodo doloroso

della vita italiana, dall'ambito di ogni azione politica fattiva, abbiano finito col credere di conservar puro l'ideale dei padri cristallizzandolo, arrestando in esso ogni progresso di vita, facendone una verità dogmatica, rigida, immutabile.

Essi dimenticarono ciò che, nel programma di un giorno, era stato determinato dalla necessità del momento, e lo fecero assurgere a verità rivelata e perciò eterna. E per evitare che l'esperienza di nuovi tempi li obbligasse a mutare qualcosa, negarono valore all'esperienza.

Se gl'Italiani che nel secolo decimonono rifecero l'Italia, invece di essere, modestamente, degli uomini di buon senso, avessero avuto le qualità di temperamento di certi popoli cosiddetti giovani, che tra gli stracci e gli sbrendoli della loro miseria non reputano disdicevole la boria e l'ampiezza smisurata del domandare, forse oggi l'Italia sarebbe ancora da farsi, ma il programma delle rivendicazioni nazionali comprenderebbe *almeno* i confini dell'impero romano al tempo d'Augusto. E nell'Italia da farsi, a nessuno piglierebbe la malinconia di discutere se nel « Quarnaro che l'Italia chiude », i termini siano quelli che scendono nel mare col Paxtecum, o quelli che costeggiano il breve corso della Fiumara presso Fiume, o quelli che dal Bittorai si spingono nel Canale della Morlacca, quasi per congiungersi allo Scoglio di S. Marco e all'Isola di Veglia.

Ma poichè Giuseppe Mazzini, il quale prevedeva bensì il necessario disfacimento della Monarchia degli Asburgo, ma lo immaginava compiuto dalla rivoluzione dei popoli soggetti, Magiari e Slavi meridionali in prima linea, alleati dell'Italia; poichè, contando, per il compimento della formidabile impresa, soprattutto su tali forze, il grande patriota non poteva uscire dalla realtà dei fatti fino al punto da dissimularsi che agli alleati Magiari non era possibile togliere lo sbocco marittimo di Fiume; nè di fronte agli Slavi meridionali insistere sul sacrosanto diritto delle minoranze italiane della Dalmazia; per tutto questo, oggi, in nome di Giuseppe Mazzini, che di Fiume italiana non parlò e alla Dalmazia italiana non potè pensare, taluno nega all'Italia d'oggi ogni diritto su Fiume e sulla Dalmazia.

Certo, non tutti quelli che negano sono in buona fede. C'è chi della calda simpatia di taluno per ogni popolo che si affermi in lotta per la libertà (anche se, mentendo a sè e agli altri, combatta contro di essa nelle file del padrone), si foggia un'arma per fini inconfessati; c'è chi, dello scompiglio che gli eventi di questa guerra, formidabile demolitrice di dogmi e di costruzioni ideologiche, ha recato nei bene

ordinati casellari di certe teste, approfitta. Ma con la mala fede non si discute, e con costoro non discuteremo.

Ma poichè è doveroso ammettere che qualche ingenuo, quando nega all'Italia il diritto di uscire da quelli che esso ritiene i suoi naturali confini, crede veramente di difendere il sacro principio per cui la Patria è sorta a nazione, noi, che abbiamo fede in una vittoria adeguata all'immane sforzo compiuto, e nella redenzione di tutti coloro che han combattuto e combattono per conservare l'Italia all'Italia, noi crediamo nostro dovere la chiara e forte affermazione di ogni nostro diritto nazionale, anche con l'onesto e paziente proposito di tentar di sgombrare da qualche animo timorato i dubbi ed i rimorsi.

* * *

Il diritto che la Reale Società Geografica ha voluto chiamarmi ad affermare ed illustrare in quest'aula (dove s'è già parlato, e degnamente, della terra dalmata), è quello di Fiume.

Ora, se noi consideriamo che la città di Fiume, conservandosi italiana in condizioni difficilissime, ha vittoriosamente difeso la latinità d'un territorio nel quale Roma aveva posto dei legionari a guardia di un vallo costruito per difendere l'Italia dalle irruzioni barbariche; entriamo diritti nel vivo della questione; e alla storia e alla geografia, che tanto spesso (e nel caso nostro specialmente) sono i fattori determinanti, conferiamo un valore preponderante e decisivo.

L'Italia, sorta a nazione in nome di un principio che, secondo alcuni teorici modernissimi, rinnega il passato; dal passato ha sempre tratto ispirazione, entusiasmo e conforto. La «terra dei morti» ha sempre sentito il bisogno e il dovere di ricordare (monito a sè e agli altri) d'essere stata grande quando *di là* non eran nati; di ripetere che ancora, poichè un popolo non muore mai, poteva riessere quel ch'era stata. E il suo sorgere si chiamò Risorgimento, e nell'inno ai nuovi eroi salutò le magnanime ombre degli eroi antichi levatisi dalle tombe scoperte, e sul capo di ogni combattente in nome dell'Italia e di Roma, il poeta-soldato vide risplendere della gloria dei secoli l'elmo di Scipio.

Fiume non aveva tanta storia da ricordare; ma quando anche sulla sua terra rifiorì la primavera italica del Risorgimento, sentì pur essa il bisogno e il dovere di affermare a sè e agli altri che la sua era pur tuttavia una storia millenaria e, per quanto umile e oscura,

latina. Parlare italiano, sentirsi Italiani, sarebbe potuto bastare all'affermazione del proprio diritto di fronte all'Ungherese e allo Slavo, contendenti tra loro e pur collegati nel comune proposito di fare della città del Quarnaro un loro possesso nazionale e politico. Ma appagarsi del solo presente, non equivaleva forse a un'implicita rinunzia per il giorno in cui uno dei nemici fosse riuscito a soverchiare con la forza del numero o del potere politico, armato contro inermi?

Rinunziare al passato non equivaleva pareggiare la propria lotta al conflitto di ogni nazionalità senza storia?

Poteva seriamente credere qualcuno che la fede onde si temprava al diuturno cimento un italiano di Spalato assediato e insidiato entro le mura profanate del suo *Palatium* imperiale, non avesse ben diversa sorgente del fanatismo sanguinario di un bandito macedone, o della cupidigia contadinesca di uno Sloveno sospinto dal padrone verso il bel mar di Trieste? Oggi, le teorie umanitarie dell'uguaglianza universale pareggiano pareggiano. Ma per gl'Italiani di Fiume era tutt'altro che indifferente essere o non essere prole di Roma.

Se interrogar le carte e le vecchie pietre, per sapere quanto più si potesse intorno alle origini della propria terra natale, non fosse stato concepito, naturalmente, come un dovere di carità patria; se il desiderio di conoscere la vita dei padri per confermare la volontà presente con la legge del passato, non fosse fiorito spontaneo dalla coscienza storica della razza; l'esortazione alla storia sarebbe venuta dall'accanimento con cui i Croati si ostinavano a negare che Fiume fosse esistita al tempo di Roma.

Il Croato *sentiva* che la dimostrazione della romanità di Fiume avrebbe tolto qualcosa di essenziale al fondamento storico del suo presunto diritto.

Chi non sa quel che sia difendere in sè l'anima della propria nazione; chi non ha combattuto anni e anni, giorno per giorno, ora per ora, contro un avversario duro e violento, e non ha mai sentito rimproverarsi l'idioma materno come una colpa e la venerazione per i grandi della propria gente come un tradimento, non potrà mai farsi un'idea dell'entusiasmo, dell'esaltazione, della fede che un popolo può trarre dalla grandezza del proprio passato.

Ed io vorrei potervi leggere qui, ciò che i giornali italiani di Fiume scrissero nel febbraio del 1914, quando, nella demolizione di una vecchia casa, ruderi di murature dei primi secoli vennero in luce a togliere ogni dubbio sull'origine romana della città: vorrei potervi

leggere quegli scritti, per farvi sentire tutta la venerazione commossa, tutto il trepido entusiasmo da cui sono stati dettati.

Ebbene, tutto ciò non toglie che vi possa accadere di sentirvi dire, che la vostra tradizione latina, i vostri monumenti, i vostri scavi antichi e recenti, non dimostrano nulla; perchè se la presenza di antichi monumenti o di ruderi romani dovesse legittimare un diritto di conquista o d'annessione per l'Italia *d'oggi*, tutti sanno che ce ne sono di magnifici nella Francia meridionale, nella Spagna, sul Danubio, e sin nella Scozia, dove, ciononostante, nessuno oserebbe affermare un qualsiasi diritto italiano.

La stampa di Budapest e di Vienna non si servì di argomenti diversi quando, tre anni or sono, gl'Italiani di Fiume salutarono la scoperta che confermava la romanità della loro terra, con l'entusiasmo di cui vi ho parlato. E lo scherno non era nuovo.

Voi ci schernite: — qual follia vi prende

Di frugare, tra cocci e pergamene

D'età lontane, e d'imbastir leggende

Su vostri templi e sulle vostre arene?

Per attestar che sotto empiastri e bende

La mummia ancora un anima contiene,

O che un'estranea ferità protende

Pur su le tombe le sue rìe catene?

No, nel passato non cerchiam per vanto

D'inorpellar la ruggine del vaio,

Nè per mover pietà del nostro pianto,

Ma per temprare su le salde incudi

Degli autoctoni fabbri il fino acciaio

Che all'avvenire frangerà gli scudi.

Così allo scherno rispondeva il poeta di Trieste Riccardo Pitteri.

Noi non siamo dei Greci neutrali che tra una fornitura di petrolio a un sottomarino tedesco e un applauso a Venizelos sognamo la ricostituzione dell'impero bizantino. Per noi il *Vallum Hadriani* e il *Vallum Antonini* non possono avere, non hanno, lo stesso valore dei baluardi delle Giulie costruiti a difesa d'Italia.

L'impero romano non esiste più. Ma l'Italia sì. E se anche Fiume, centro avanzato dell'italianità istriana, non avesse l'enorme impor-

tanza nazionale che ha; se anche, rinunciando a Fiume non si corresse il pericolo di lasciare insoluto tutto il formidabile problema economico dell'Adriatico; a Fiume noi dovremmo andarci per il solo fatto che essa sorge in una terra che natura, con indelebili caratteri di monti e di marine, ha consacrata indivisibile, e Roma, con la forza feconda della sua civiltà e delle sue armi, ha creato *Italia*.

* * *

A questo proposito qualcuno ha creduto di risolvere la questione frugando nella polvere delle biblioteche, per dimostrare che il numero degli scrittori politici e militari del secolo scorso, i quali sostengono che i confini d'Italia non includono la regione di Fiume, ma scendono al Quarnaro lungo la linea dell'Arsa, che fu il primo confine amministrativo della X regione augustea, è maggiore di quelli che vorrebbero il confine più a oriente.

Infatti è vero che, un po' la tradizione storico-letteraria, un po' le giustificabili ragioni di opportunità politica, a cui ho accennato poc'anzi, e soprattutto il fatto che di Fiume e della sua lotta coi Croati non si sapeva quasi nulla, conquistarono allora favore al confine dell'Arsa.

L'irredentismo paesano, insomma, quando la guerra all'Austria pareva un'impresa disperata, non sentì il bisogno di andare più a oriente per dar la mano ai fratelli di Fiume; paghi del resto del regime degli Ungheresi che li avevano liberati dal giogo croato e parevano pieni di buone intenzioni. D'altronde, voler Fiume, equivaleva a volere lo smembramento della Monarchia asburgheese, compresa quella parte della medesima che si chiama Ungheria; e agli uomini di buon senso, ammesso pure che, come l'Austria, conoscessero anche l'Ungheria, conveniva non mascherare la realtà col proprio desiderio.

Tuttavia, non mancherebbero documenti, e validissimi, per dimostrare che l'idea di fissare i confini orientali d'Italia a oriente e al sud di Fiume, lungo una linea che accompagna quasi dappertutto i magnifici baluardi costruiti dagli architetti militari dell'Impero, è tutt'altro che una trovata dell'ultim'ora. Varrebbe, per tutti quelli espressi in Italia nel secolo scorso, il parere del generale Saluzzo dello Stato maggiore sardo, il quale, in un'opera iniziata sotto gli auspici di Carlo Alberto e compiuta nel 1845, poneva « come principio delle Alpi Italiane dalla parte del Mediterraneo il Monte dello Schiavo, e come termine sull'Adriatico il Bittoray, a oriente e mezzogiorno di Fiume ».

Ma ognun vede che un paziente raffronto dei pareri autorevoli espressi da uomini politici del secolo scorso pro e contro il confine dell'Arsa, sarebbe noioso senz'essere utile. D'altra parte io mi sento troppo incompetente in questo genere di studi scientifici per esprimere un parere mio sui risultati che, nell'accurato esame delle forme orografiche alpine, condussero due insigni geografi come il prof. Olinto Marinelli e il Porena, a fissare il confine orientale d'Italia di là da Fiume. Nè saprei giudicare fino a che punto la natura caotica del Carso Liburnico e lo scomparire nei fianchi montani e il ricomparire capriccioso delle sue acque torrenziali, renda difficile al geografo lo stabilire con tutta esattezza la vera linea del displuvio alpino in questa parte estrema delle Giulie. Sappiamo che difficoltà di questo genere hanno fatto molto comodo a Tedeschi e Slavi. Sappiamo che costoro, visto il vertice alpino, formidabile e stupendo come un'enorme muraglia di granito, appiattirsi a un tratto al passo d'Idria e digradare negli altipiani concentrici del Carso, decretarono con unanime accordo che quivi finisce l'Alpe Giulia e comincia il sistema orografico della penisola balcanica; alla quale, secondo essi, appartenerebbero, non solo Fiume e il vestibolo liburnico, ma l'Istria veneta e Trieste e il Friuli fino a Gorizia e a Monfalcone.

Ma anche là dove i fiumi corrono invisibili sotterra, e di spartiacque non si può esattamente parlare, la catena carsica presenta quel carattere di grandiosità che è proprio della barriera alpina; e l'italiano che anche una volta soltanto, giungendo dalla Croazia con la ferrovia di Zagabria, abbia visto dall'alto di quell'alpe estrema aprirsi a un tratto, sotto un cielo più profondo e più azzurro, l'incantevole panorama del Quarnaro, rinnegherebbe se stesso e la Patria se tuttavia dichiarasse di non sapere dove comincia l'Italia.

Nove anni or sono, un giovine cultore di studi geografici, Giuseppe Inverardi, studiando sul posto l'orografia della regione, per trovare il punto dove le Giulie giungono al mare, ebbe da una simile impressione visiva la certezza immediata di aver trovato quel che andava cercando.

«La terraferma si protende — scrisse poi l'Inverardi — come per toccare l'isola di Veglia, con un promontorio che, poi, sulla Carta, vidi chiamarsi: *Punta Dubno*. Veglia si protende, come per toccar la terra ferma. In mezzo — fra due bracci di mare larghi, così ad occhio, nemmeno trecento metri l'orientale, che è dal lato della Punta Dubno; poco più di cento il braccio occidentale verso Veglia — sta

tanza nazionale che ha; se anche, rinunciando a Fiume non si corresse il pericolo di lasciare insoluto tutto il formidabile problema economico dell'Adriatico; a Fiume noi dovremmo andarci per il solo fatto che essa sorge in una terra che natura, con indelebili caratteri di monti e di marine, ha consacrata indivisibile, e Roma, con la forza feconda della sua civiltà e delle sue armi, ha creato *Italia*.

* * *

A questo proposito qualcuno ha creduto di risolvere la questione frugando nella polvere delle biblioteche, per dimostrare che il numero degli scrittori politici e militari del secolo scorso, i quali sostengono che i confini d'Italia non includono la regione di Fiume, ma scendono al Quarnaro lungo la linea dell'Arsa, che fu il primo confine amministrativo della X regione augustea, è maggiore di quelli che vorrebbero il confine più a oriente.

Infatti è vero che, un po' la tradizione storico-letteraria, un po' le giustificabili ragioni di opportunità politica, a cui ho accennato poc'anzi, e soprattutto il fatto che di Fiume e della sua lotta coi Croati non si sapeva quasi nulla, conquistarono allora favore al confine dell'Arsa.

L'irredentismo paesano, insomma, quando la guerra all'Austria pareva un'impresa disperata, non sentì il bisogno di andare più a oriente per dar la mano ai fratelli di Fiume; paghi del resto del regime degli Ungheresi che li avevano liberati dal giogo croato e parevano pieni di buone intenzioni. D'altronde, voler Fiume, equivaleva a volere lo smembramento della Monarchia asburghese, compresa quella parte della medesima che si chiama Ungheria; e agli uomini di buon senso, ammesso pure che, come l'Austria, conoscessero anche l'Ungheria, conveniva non mascherare la realtà col proprio desiderio.

Tuttavia, non mancherebbero documenti, e validissimi, per dimostrare che l'idea di fissare i confini orientali d'Italia a oriente e al sud di Fiume, lungo una linea che accompagna quasi dappertutto i magnifici baluardi costruiti dagli architetti militari dell'Impero, è tutt'altro che una trovata dell'ultim'ora. Varrebbe, per tutti quelli espressi in Italia nel secolo scorso, il parere del generale Saluzzo dello Stato maggiore sardo, il quale, in un'opera iniziata sotto gli auspici di Carlo Alberto e compiuta nel 1845, poneva « come principio delle Alpi Italiane dalla parte del Mediterraneo il Monte dello Schiavo, e come termine sull'Adriatico il Bittoray, a oriente e mezzogiorno di Fiume ».

Ma ognun vede che un paziente raffronto dei pareri autorevoli espressi da uomini politici del secolo scorso pro e contro il confine dell'Arsa, sarebbe noioso senz'essere utile. D'altra parte io mi sento troppo incompetente in questo genere di studi scientifici per esprimere un parere mio sui risultati che, nell'accurato esame delle forme orografiche alpine, condussero due insigni geografi come il prof. Olinto Marinelli e il Porena, a fissare il confine orientale d'Italia di là da Fiume. Nè saprei giudicare fino a che punto la natura caotica del Carso Liburnico e lo scomparire nei fianchi montani e il ricomparire capriccioso delle sue acque torrenziali, renda difficile al geografo lo stabilire con tutta esattezza la vera linea del displuvio alpino in questa parte estrema delle Giulie. Sappiamo che difficoltà di questo genere hanno fatto molto comodo a Tedeschi e Slavi. Sappiamo che costoro, visto il vertice alpino, formidabile e stupendo come un'enorme muraglia di granito, appiattirsi a un tratto al passo d'Idria e digradare negli altipiani concentrici del Carso, decretarono con unanime accordo che quivi finisce l'Alpe Giulia e comincia il sistema orografico della penisola balcanica; alla quale, secondo essi, appartenerebbero, non solo Fiume e il vestibolo liburnico, ma l'Istria veneta e Trieste e il Friuli a Gorizia e a Monfalcone.

Ma anche là dove i fiumi corrono invisibili sotterra, e di spartiacque non si può esattamente parlare, la catena carsica presenta quel carattere di grandiosità che è proprio della barriera alpina; e l'italiano che anche una volta soltanto, giungendo dalla Croazia con la ferrovia di Zagabria, abbia visto dall'alto di quell'alpe estrema aprirsi a un tratto, sotto un cielo più profondo e più azzurro, l'incantevole panorama del Quarnaro, rinnegherebbe se stesso e la Patria se tuttavia dichiarasse di non sapere dove comincia l'Italia.

Nove anni or sono, un giovane cultore di studi geografici, Giuseppe Inverardi, studiando sul posto l'orografia della regione, per trovare il punto dove le Giulie giungono al mare, ebbe da una simile impressione visiva la certezza immediata di aver trovato quel che andava cercando.

«La terraferma si protende — scrisse poi l'Inverardi — come per toccare l'isola di Veglia, con un promontorio che, poi, sulla Carta, vidi chiamarsi: *Punta Dubno*. Veglia si protende, come per toccar la terra ferma. In mezzo — fra due bracci di mare larghi, così ad occhio, nemmeno trecento metri l'orientale, che è dal lato della Punta Dubno; poco più di cento il braccio occidentale verso Veglia — sta

lo Scoglio di San Marco, bel nome augurale. Esso, elevandosi sul mare a più di cento metri, domina e chiude, come una porta, lo strettissimo passaggio marittimo che immette dal Quarnero al Canal del Maltempo.

« Là dove più si avvicinano le due rive dello Scoglio di San Marco e del continente, in luogo solitario e solenne, sulla terraferma, quasi a fior d'acqua, c'era allora, nel 1908, e forse ancora c'è, un pilastrino di pietra bianca, non più alto di un metro, privo di qualunque pretesa artistica. Il pilastrino è esile, ma lo vede da lungi, nella sua bianchezza, sia chi viene dal Quarnero, sia chi viene dal Canal del Maltempo. Ignoro a che funzione debba servire. Forse a nulla più che a tener legata una barca. Forse, di notte, sosterrà un lume, per indicare ai naviganti il punto più stretto del Canale. Ma, qualunque fosse la sua umile missione pratica, davanti ai miei occhi, in quel momento, assurgeva alla dignità di limite italico. Oltrepassato il piccolo pilastro, il Quarnero scompare improvvisamente alla vista, il braccio di mare si allarga, le due rive si allontanano un poco di più, il panorama cambia completamente. Incomincia il Canal del Maltempo.

« Rifacevo col battello, qualche tempo dopo, il viaggio; dal Canal della Montagna venivo, questa volta, verso il Quarnero. Avevamo infilato il Canal del Maltempo. A un gomito del Canale, inatteso, rividi il mio pilastrino bianco. Provai una commozione dolcissima, come se avessi ritrovato un vecchio amico. Il battello s'inoltrava già nel Golfo e io mi volsi un'ultima volta a salutare il pilastrino esile che si scorge da lungi nella sua bianchezza, mentre, modesto, se ne sta a segnare il limite fra il Quarnero e il Canal del Maltempo ».

Così l'Inverardi. E chi ha occhi per vedere e cuore per sentire, e non dispregia, per secchezza d'animo, il contributo che il senso estetico può portare alla scienza, senza toglierle serietà; e l'amor di patria sente anche come ammirazione per le meraviglie di cui natura è stata prodiga al bel paese, e l'ammirazione sente come gratitudine perchè sa che molto il clima e il suolo e il cielo più ampio e più terso, hanno potuto sugli animi e sugli ingegni; chi ha occhi e cuore riconosce subito anche laggiù, presso alle alpi estreme, il volto inconfondibile della sua terra; e più non cerca e più non dubita che la virtù latina si sia conservata integra, in tanti secoli di abbandono e di miseria, anche per il generoso e sano bacio del sole che

il sangue afforza e l'anima consola.

L'Italia, insomma, rivendica a se stessa ogni sua parte con l'indelebilità dei caratteri che la distinguono dalle terre transalpine. E la geografia e la storia si illustrano mirabilmente a vicenda.

* *

E tornando alla storia, la quale, secondo taluno, dà autorità al confine classico dell'Arsa, vien fatto spontaneamente di domandarsi perchè mai i Romani, stabilito il confine sul più interno dei quattro archi concentrici delle Giulie meridionali, che dal Monte Maggiore scende a mare col promontorio del Paxtecum, abbiano sentito il bisogno di costruire tanto più a oriente, lungo il penultimo arco, i baluardi della difesa. Se (come oggi qualcuno vorrebbe sostenere), quello del Monte Maggiore è confine strategicamente più sicuro, dobbiamo concludere che i Romani hanno errato? Ebbene, se errore può essere, ma non pare, esso è di natura tale che può turbare i sonni soltanto agli apostoli della rinuncia. Basterebbe considerare che l'asserita superiorità del primo confine viene ad essere, non che diminuita, accresciuta da una linea fortificata che, rispetto ad esso, assolve la funzione di opera avanzata verso il nemico. I baluardi delle Giulie erano, nel concetto degl'ingegneri militari romani, destinati a una simile funzione? Ammettiamo pure, se così piace, che fossero: non per questo sarebbe lecito svalutarne l'importanza difensiva. Ciò che apparve necessario alla difesa militare dell'Italia di Roma, non si capisce perchè dovrebbe essere superfluo o addirittura dannoso all'Italia d'oggi.

Ma la verità è che, dopo Augusto, i confini d'Italia furono estesi oltre l'Arsa, e i baluardi delle Giulie divennero le difese immediate del territorio nazionale.

Il miracolo che, oltre il solco della città quadrata, fecondò del seme latino tutta la Penisola, placando i vincitori ai vinti, può dirsi compiuto con la conquista della Liburnia.

Uno storico fiumano, del secolo scorso, Lodovico Giuseppe Ci-miotti, in una sua dottissima dissertazione, sul « lungo muro esistente presso la città di Fiume », riassume il risultato de' suoi studi compiuti, su tutte le fonti reperibili, dicendo che « quando i Giapodi, montanari della Liburnia, istigarono i vicini Istriani a scuotere il giogo romano, e insorsero contro Roma con forze unite, essi pure furono vinti in battaglia e domati; e i Romani vincitori, per tener lontani gl'Istri da nuove eccitazioni da parte dei Giapodi, e per impedire i rapporti

sediziosi e le congiure fra i due popoli, decisero di erigere un lungo vallo turrato e murato che separasse le due nazioni correndo sul confine tra le due stirpi, dalla stazione di Nauporto in linea retta sino al Quarnaro e alla foce della Fiumara». «Questo nostro muro — concludeva il Cimiotti — forma con le difese naturali dei monti un vallo solo, e *difende così l'Italia dalle irruzioni nemiche*».

Allora non era nato ancora Giulio Cesare, che più tardi, aprendo una delle strade che dal piano di Aidussina si staccano dirigendosi verso la vallata della Sava, lasciò il suo nome a questa parte delle Alpi; nè Ottaviano Augusto aveva ancora denominato la sua *Venezia et Histria*, decima regione d'Italia.

Ma i Romani avevano già posto il piede e le aquile sul termine alpino, e la secolare Venezia degl'Italiani era già quella che l'erede di Roma sull'Adriatico avrebbe ricostituito nella sua integrità, se l'Europa nemica non l'avesse arrestata con la lega di Cambrai. Già i baluardi «turrati e murati» vietavano per chilometri e chilometri il passaggio dei varchi montani; e di qua da quella che Polibio chiamò l'«acropoli protettrice di tutta Italia», Carni e Veneti, Istri e Liburni, erano una popolazione unica latinizzata da Roma, unita allora nella ventura, come oggi nel dolore e nell'attesa che l'antico fato si ricompia. E l'Istria fioriva ingemmandosi di ville bianche sul mare; e Albona e Fianona e Tarsatica, sul confine presso al vallo, godevano il *ius italicum*, per cui più tardi i loro territori dovevano essere aggregati all'Italia.

Il tempo di questa aggregazione non è ben certo. Teodoro Mommsen, autorità non sospetta, dà l'aggregazione, cioè lo spostamento del confine orientale dall'Arsa alla chiostra dei monti Albii, come fatto certo, e la ritiene avvenuta ai tempi di Costantino.

Ma sia prima o poi, questo è ben certo: che dal momento in cui, posta l'ultima pietra, scavato l'ultimo fosso, la grande opera militare — che, dal passo di Longatico lungo i monti Albii e dalla valle del Frigido lungo la catena del Nanos, si congiunge oltre il Nevoso per scendere al mare presso Tarsatica — può dirsi compiuta, da quel momento ogni terra di qua dalle Alpi e da quei baluardi, appartiene, contro ogni forza e ogni avversa volontà, alla storia d'Italia.

* * *

Ho nominato Tarsatica. Le storie non ne dicono altro che il nome. Il primo a nominarla è Plinio il vecchio intorno alla prima metà del

primo secolo, e più tardi il nome di essa ricorre frequente nelle cronache dei segretari di Carlo Magno.

Tolomio, descrivendo la costa istriana e liburnica e le strade che la percorrono, pone Tarsatica tra Fianona e Velcera, di qua dalle foci dell'*Eneo*, al posto dell'odierna Fiume.

I trovamenti archeologici del febbraio del 1914, di cui vi ho parlato testè, permettono di identificare con una certa sicurezza Tarsatica con Fiume e l'Eneo con la Fiumara.

Ora, Tarsatica che, verosimilmente (così almeno lascia supporre la radice celtica del nome), esisteva prima della conquista romana, dev'essere stata prima colonia militare e più tardi *municipium* retto da *duumviri*. La concorrenza, nel posto dove sorgeva, di strade pubbliche dall'Istria e dal Carso, e l'essere al mare e presso al *vallo*, permettono di credere che avesse una certa importanza. Certo era adatta a tenervi un grosso presidio militare « per il cambio delle guardie alle vedette del vallo ». Noi sentiamo insomma che Tarsatica, estrema vedetta di Roma a piè dell'Alpe liburnica, assolveva allora il compito che la Terra di San Vito del Medio Evo, e la Fiume dei giorni nostri hanno assolto in difesa del nome latino, e, se le nostre speranze non saranno deluse, assolverà con miglior lena e più serena baldanza domani.

Perchè, durante gli sconvolgimenti dei secoli oscuri che seguirono alla caduta dell'impero, le radici dell'antica pianta non furono mai e in nessuna parte divelte dal suolo della patria.

Quando, oltre i valli indifesi, dal tronco più depresso dell'alpe orientale, sfogarono numerose e terribili le invasioni barbariche, e dopo Goti e Svevi, Borgognoni e Vandali, Unni e Avari, Eruli e Rugi, Turcilingi e Longobardi, ultimi sulla scia delle schiere d'Alboino valicarono la diga infranta gli Sclavi Carentani e i Corvati; anche nel vestibolo liburnico, dove alla prima irruzione violenta seguì una filtrazione lenta e continua, e gl'invasori si presero col soverchio del numero dalla pronta fusione nei vinti; rimasero emergenti dalla torbida marea, a custodire la fiamma nei focolari latini, Castra e Apriano e Albona sui monti, Fianona e Tarsatica sul mare.

Nell'Istria, rimasta ancora tutta latina, poco più che un secolo dopo le prime scorrerie slave, i primati dei Municipi si radunavano sul Risano, presso Capodistria, e vi tenevano un *placito* solenne per protestare contro il duca Giovanni, governatore della provincia

per Carlo Magno, che per domare gli autoctoni latini spingeva nei loro campi gli Slavi della Carentania.

« Gli slavi usurpano le nostre terre, arano i nostri maggese, segano i nostri prati, pascono i nostri pascoli, dalle nostre terre istesse traggono redditi al duca. E a noi non rimangono nè i nostri bovi nè i nostri cavalli. E se alziamo la voce, minacciano di ucciderci ».

Tra i primati dei municipi istriani che così protestavano, c'erano anche i rappresentanti di Albona. Dov'erano quelli di Tarsatica? Dov'erano quando Orsera e Veglia chiedevano protezione al doge Orseolo II contro le aggressioni dei croati?

Intorno all'800, il nome di Tarsatica scompare dalla storia. Eginardo, lo storico di Carlomagno, narra dell'uccisione del duca Erico del Friuli, avvenuta a tradimento in Tarsatica, e da quel racconto nasce più tardi la leggenda della distruzione della città per la vendetta dell'ucciso.

Intorno al mille, l'abitato che risorge alle foci della Fiumana ha altro nome: nuove case sorgono sulle fondamenta delle case romane distrutte. Tra esse, una chiesa dedicata a S. Vito. L'abitato si chiama latinamente *Terra fluminis Sancti Viti*, o italicamente Terra di S. Vito al fiume.

È il piccolo centro di resistenza dove i superstiti autoctoni si son rifugiati per prender respiro prima di ricominciare la secolare battaglia. Intorno, qua e là, le campagne fecondate dal lavoro degli antichi padri, sono occupate dalle nuove genti. Ma le triremi di Venezia hanno già cominciato a solcare l'Adriatico; la forza italica rinverdisce sotto il bacio del sole e la brezza della marina.

Nella breve *Terra fluminis*, feudo fino al 1028 del vescovado di Pedena e poi del vescovado di Pola, va crescendo il Comune italico. Attraverso le varie dominazioni, dai Duinati al Valse, dai Valse agli Asburgo, essa conserva intatto il suo carattere e la sua forza di resistenza. Forse non ricorda più le sue origini; ma ne' suoi ordinamenti si perpetuano gli ordinamenti dell'antico municipio latino. I suoi due giudici rettori rammentano i *duumviri*; il suo statuto, che più tardi si fa tradurre dal latino in italiano, ha per fondamento la legislazione romana.

Isolato tra il monte e il mare, chiuso entro l'angusta cerchia delle sue mura, esso trova nel suo isolamento la difesa contro le contaminazioni che possono venir da fuori.

Attraverso alle mura ben custodite, la nuova gente ben riesce

assai spesso a penetrare nelle sue case; ma la mirabile forza assimilatrice della stirpe non solo fonde in sè e trasforma incessantemente ogni elemento estraneo, ma irraggia fuor dalle mura, si diffonde per la campagna, trasforma l'incerto idioma del contadiname che la circonda; e questi a poco a poco va perdendo l'asprezza nativa, e più non intende e più non riesce a farsi intendere dai suoi congeneri d'oltr'alpe. E intanto sempre nuova forza viene dal mare. Da gran tempo il comune ha attivato, con le navi de' suoi mercanti, frequenti contatti con la patria dimenticata e dimentica. L'Idea di Roma, che nella fantasia ingenua dei barbari ha lasciato come un barbaglio che è insieme sgomento, meraviglia e desiderio; nei cittadini del piccolo comune pare spenta; ma per essa, celata in qualche recesso ignorato della comune coscienza, s'alimenta l'amore della patria e della città; per essa, ha scopo e dignità la vita; da essa i loro nipoti trarranno il vigore dello spirito e la fiamma della fede necessaria per vincere più aspre battaglie, nel giorno in cui si squarcerà il velo del passato, e ogni nato di Roma ricorderà la madre, e guardando con meraviglia e con alterezza all'opera inconsciamente compiuta, trarrà lieti auspici per l'avvenire.

Oh ben possono i sacerdoti di una nuova fede che pare umana ed è crudele, che pare feconda ed è arida come le cifre che va computando, che pare commossa ed è rigida come le sue formule; ben possono ripeterci che la storia è ingannevole anche quando documenta un martirio, che la memoria è perversa anche quando alimenta una fiamma d'amore, e il passato è passato anche se sancisca una violenza. Non per noi le voci che salgono dalle muraglie di Pirano e dai monumenti di Pola, dal *Palatium* di Spalato e dalle rovine di Salona, dai ruderi di S. Giusto e dalle pietre infrante del limite liburnico possono rimanere inascoltate. Di là dall'Alpe conquisti e meriti chi vuole, fin dove può e vuole la sua libertà; come nelle Americhe e nell'Ellade, come a Digione e nelle Argonne, la spada di Garibaldi sia pure ancora, per la gratitudine o l'ingratitude, segnacolo di riscossa; ma di qua dall'Alpe la libertà abbia un solo nome: Italia; un solo amore: Italia; una sola volontà: Italia.

Di là c'è vostro, ma di qua c'è mio.

* * *

Io non mi soffermerò (e d'altronde il tempo mancherebbe) a raccontarvi dell'umile storia di Fiume, tutti i quasi ignoti particolari

che fanno fede della sua ininterrotta italianità, e i fatti più o meno noti della sua lotta nazionale più recente. I risultati fanno fede della opera compiuta: Fiume s'è conservata, contro il numero sòverchiante dei nemici e contro tutte le male arti di un governo senza scrupoli, vittoriosamente italiana. Due terzi almeno de' suoi abitanti sono italiani di lingua e di volontà. E questo sembrerebbe dover bastare anche a coloro che il principio di nazionalità concepiscono come aritmetica, oppure (sulla fede delle affermazioni di Tizio o di Caio, di più o meno austriaca memoria) come volontà.

Ma per chi s'è messo in testa una fisima e vuole tenerle dietro a ogni costo, c'è rimedio a tutto. Fatta la preziosa scoperta che se la città è in maggioranza italiana, la campagna intorno è croata; si trovò che, per togliere di mezzo l'incomodo dei numeri, bastava unire Fiume al grosso borgo croato di là dalla Fiumara, e farne una città abitata approssimativamente da un ugual numero di Italiani e di Croati. Fatta l'operazione e messo il bilancio dei numeri alla pari, Croato più, Italiano meno, le cose erano a posto, e la coscienza dell'aritmetico tranquilla. Dato il metodo, nessuna meraviglia che in Francia e in Inghilterra, qualche balio della Jugoslavia ma ciononostante amico dell'Italia, anzi appunto perchè amico dell'Italia, abbia tentato di far la stessa operazione aritmetica per Trieste, a favore degli Sloveni che sono ancora pochi, ma, lasciati fare, potrebbero essere di più.

Però gli Slavi, dirà qualcuno, ci sono, e se non è colpa nostra, non è colpa loro. Che ne faremo? Fate una domanda di questo genere, a proposito degli Italiani, a un Croato o a uno Sloveno, e quello vi ride sul viso. La sua nazione non conta nè quaranta nè trenta nè venti milioni d'individui; non ha nè venti nè dieci nè cinque secoli di una qualsiasi civiltà; ma con quel suo ridere ha l'aria di domandarvi se lo prendete per un rammollito; o se per avventura venite dal mondo della luna.

Ma noi possiamo rispondere senza ridere. A noi basta ricordare. Ricordare che alla vigilia del mercato di Campoformio, gli Slavi del Carso vollero fare spontanea dichiarazione di fedeltà al governo di Venezia esprimendo (vi leggo le testuali parole di un documento del 2 aprile 1797) esprimendo «all'adorabile Veneta repubblica dal profondo del cuore de' buoni sudditi le più vive lagrime», e rammaricandosi che «la natural infelice costituzione del suolo» impedisse a quei poveri comuni «di realizzare in modi più precisi verso

del loro sovrano l'espressione del proprio animo » per « ripetere in faccia a Dio signore, fedelmente, il sacro giuramento della propria fedel sudditanza ed aggiungervi la protesta precisa che saranno tutti per sacrificare le loro sostanze, le loro vite e spargere fin l'ultima goccia del proprio sangue anzi che staccarsi da quell'augusto governo ». A noi basta ricordare col Tommaseo che se Venezia non era, Dalmazia invece di bani avrebbe pascià; che Ragusa, se le battaglie e le vittorie e il nome e la grande ombra del Leone non era, sarebbe anche essa Turchia; che Venezia, col custodire quel lembo di terra dalmatica, lasciava spuntare quel primo germoglio di lettere slave, che oggi dovrebbero costituire una delle ragioni del diritto slavo sulla Dalmazia; che gli Slavi avevan San Marco per nome sacro, per sacra bandiera, e sovr'essa piansero lagrime che nessun barone croato versò quando la Croazia si diede a Colomano d'Ungheria. Ricordare questo, e tutto il resto dimenticare, persuasi che certi legami a cui contrastano le ragioni geografiche non possono durare a lungo, e che la pace latina riconurrà, senza sforzo, la serena armonia del lavoro là dove la rabbia austriaca ha seminato l'odio e fomentato la violenza.

Ma alla pace latina, ma alle sue opere feconde, occorrono ormai tutte le sue Alpi. Dal primo Ottone che, concedendo in feudo a Berengario II il regno d'Italia, conservava per sè le marche d'Aquileia, di Verona e di Trento, per aver libero passaggio in Italia; all'Austria di Francesco Giuseppe che dal Garda e dall'Isonzo meditava tra i cannoni e le baionette l'ennesima discesa teutonica; per troppi secoli l'Italia è stata la mèta di tutte le cupidigie, la vittima di tutti gli odii e di tutti gli amori, l'espatriatrice delle colpe proprie e delle altrui. Ora basta; ora l'espiazione è finita e deve finire anche il calvario di tutti coloro che, nati sotto cielo italiano in terra non libera, non ebbero mai altra colpa e altro vanti che d'essere Italiani. Oramai, per chi non intende altri argomenti che quelli della forza, c'è cannoni abbastanza.

Auguriamoci che bastino a compiere tutta l'immane opera, e che l'Italia nostra, ritornata sulle orme di Roma, dia ai venti, su tutte le vette della sacra Alpe di Dio, tutte le sue bandiere, e sulle Giulie candide ricostruisca, con nuova arte, gl'infranti baluardi latini per tutela del suo genio immortale e della sua pace.